

## **Sulla storia economica e sociale dell'Emilia-Romagna. Linee e problemi di ricerca.**

*[Discorso introduttivo per l'inaugurazione del Centro «Luigi Dal Pane» per la storia economica e sociale dell'Emilia-Romagna - 1992 ]*

1. Come potremmo oggi, in questo scorcio di XX secolo, definire il peso ed il ruolo dell'Emilia-Romagna nella vita economica nazionale? E, soprattutto, in quale grado o livello di sviluppo civile e democratico possiamo collocare la società che essa esprime, dopo che alcuni decenni di profonde e tumultuose trasformazioni della vita economica e sociale dell'intero paese sembrano ormai avere travolto e cancellato ogni specificità socio-culturale delle sue genti rispetto al modo di produrre, di consumare, di ritrovarsi insieme, di agire in comune, tanto nell'impresa, sui campi e negli uffici, quanto anche sulle piazze, nei caffè, nelle parrocchie e nelle sedi dei partiti politici?

In altre parole, quanto resterà di emiliano e di romagnolo nella storia economica e sociale di questo ultimo quarto di secolo, che sia percepibile e rappresentabile come contributo non indistinto di queste terre e di queste città alla storia nazionale ed europea? Queste domande, rivolte da chi si sforza di mantenere fermi il metodo ed il punto di vista dello storico, ma che, almeno per un attimo, cerca di vestire i panni dello storico del futuro, non sembrano fuori luogo. Una riflessione di questa natura mi sembra in fondo perdonabile per chi si occupa di storia economica, considerato che scopo primario di questa branca del sapere storico è quello di indagare e porre in luce più i fatti collettivi dell'economia e meno le vicende di individui, di protagonisti e di idee; più le permanenze e le lunghe durate dei paesaggi, delle produzioni, dei percorsi dello scambio e delle istituzioni del sociale - per dirla con Braudel - e molto meno le mutevolezze dell'agire politico o delle passioni e dei comportamenti in campo ideale, religioso, familiare, culturale in senso lato. Non perché la storia economica e sociale non avvertano il peso condizionante e talora decisivo della sfera privata, delle azioni individuali, delle correnti di pensiero e dell'azione politica. Si tratta, molto semplicemente, di una consapevole selezione del campo di indagine su cui promuovere un avanzamento delle nostre conoscenze.

Non è, inoltre, priva di gravi obiezioni di merito e di metodo l'idea di fondare una storia dell'economia e della società su dimensioni regionali, anche se recenti evoluzioni dell'orientamento politico dell'elettorato italiano sembrano promuovere ulteriori sollecitazioni in tale direzione. I tentativi finora intrapresi di proporre una storia regionale per l'Emilia-Romagna hanno sollevato critiche non prive di validissime argomentazioni, soprattutto per quanto riguarda l'età moderna. Non è mancato chi, come ha fatto autorevolmente Lucio Gambi, ha messo in guardia sulla possibilità di definire come ciò che gli artefici dell'Unità nazionale non sapevano ben definire se non come semplice compartimento statistico e che solo in tempi molto vicini a noi sembra avere assunto i connotati e le gerarchie urbane di una regione funzionale. Ma anche in recentissimi studi permangono tra i geografi economici resistenze a definire l'Emilia, e soprattutto la Romagna, come regioni funzionali, mentre appare ad altri più proficuo delimitare nel territorio regionale, con un approccio sistemico e non solo funzionale, diversi elementi territoriali distinti e capaci di autoorganizzazione. Non si dimentichi che, in fondo, gli stessi dibattiti in sede di Assemblea costituente avevano postulato per l'Emilia-Romagna ipotesi di articolazione territoriale diverse da quella del tradizionale compartimento statistico, che finì invece per essere accolta nella Carta costituzionale?

Non sembra il caso di addentrarci oltre in questa discussione, che potrebbe essere agevolmente ricondotta a quella, mai definitivamente chiusa, sul ruolo della storia locale e del rapporto tra questa e la storia nazionale. Senza contare che ritorna di attualità sul piano storiografico, il problema del costituirsi e del permanere a lungo nel tempo di territori locali, di cui la penisola italiana e soprattutto l'Emilia Romagna sono particolarmente ricche. Inutile rammentare che l'Emilia-Romagna è definibile come sistema urbano policentrico, come terra di città, molte delle quali ex capitali, capaci di agglomerare e rielaborare per lo scambio i flussi di produzione primaria

provenienti dalle fertili campagne circostanti. La recente fioritura di storie delle città e delle comunità della regione, che si avvalgono di regola di apporti storiografici collettivi ed anche di competenze diverse da quelle dello storico, mostra che il bisogno di storia locale, ossia di ricerca delle proprie radici comunitarie e di una passata identità collettiva, si fa dovunque tanto più sentito quanto più velocemente avanzano i processi di omologazione indotti dalla moderna società industriale e post-industriale. Mi sembra che a questo bisogno debba essere data, da chi si occupa di storia in questa ed in altre università dell'Emilia Romagna, l'unica risposta valida: promuovere, fare avanzare ed organizzare la ricerca, chiamando nuove leve di ricercatori e di studiosi attorno ad un programma di lavoro che ponga al centro la storia dell'economia e della società regionali nella loro ricca ed insopprimibile articolazione locale.

2. Quasi quaranta anni or sono un maestro come Luigi Dal Pane, fondatore dell'Istituto di storia economica e sociale di questo Ateneo e della ricca biblioteca qui raccolta, introducendo i lavori di un convegno di studi dedicato alle campagne emiliane, aveva tracciato le linee ed il metodo di un programma di ricerche sull'economia e sulla società dell'Emilia e della Romagna che non solo riconosceva all'agricoltura e alla terra il ruolo storico centrale nell'organizzazione economica regionale, ma che muoveva anche dalla intuizione che fossero da ricercare proprio nelle campagne i più significativi elementi di coesione, i paradigmi con i quali andavano letti, interconnessi ed interpretati, nella lunga durata, sia il secolare lavoro collettivo di costruzione della campagna e del paesaggio agrario, sia il processo di aggregazione delle masse rurali in movimenti di lotta e di promozione sociale, sia infine il configurarsi della regione come punto avanzato della costruzione di una Italia progredita sul piano della giustizia sociale.

La tecnica, le forme di produzione, la storia della proprietà e della sua distribuzione, le classi ed i gruppi sociali: questi i capisaldi attorno ai quali Luigi Dal Pane riteneva di dover organizzare i territori della ricerca sulle campagne emiliane. A quarant'anni di distanza, possiamo dire che una parte consistente di quel programma ha trovato realizzazione. Gli studi e le ricerche condotti o promossi da Renato Zangheri, da Carlo Poni, da Giorgio Porisini e dagli altri allievi di Dal Pane formati nell'Istituto di storia economica e sociale dell'Università di Bologna, stanno a testimoniare che la lezione di metodo e le indicazioni tematiche del maestro erano valide e fertili. Sui sentieri di indagine tracciati allora si sono avute nuove e significative adesioni da parte di coloro che fino ad oggi si sono impegnati nella ricerca storica sull'economia e sulla società di questa regione.

Nel vasto campo della storia delle campagne e dell'agricoltura molto avanti si è spinta l'indagine sulla storia della proprietà terriera e della sua distribuzione. Meno frequentato è stato invece l'affascinante campo della storia della tecnica agricola e delle forme di produzione, che pure aveva a disposizione fin dagli anni '60, le solide ricerche di Carlo Poni sulle tecniche dell'aratura e sulle forme da queste impresse al paesaggio agrario, soprattutto se viste in relazione alle peculiari esigenze idrauliche dei suoli emiliani di pianura. Ma, a questo proposito, come non riconoscere comunque fertili le intuizioni dello storico romagnolo nel costituirsi, su tutto il territorio regionale, di centri di museografia agricola e di sodalizi che si occupano di raccogliere e conservare le umili testimonianze del lavoro contadino? Lo stesso Luigi Dal Pane aveva raccolto e custodiva gelosamente, nella sua residenza di Granarolo Faentino, numerosi e preziosi oggetti che attestavano la grande ricchezza dei saperi e del lavoro dei contadini. Certo, forse sarà stata anche la travolgente rapidità delle trasformazioni che hanno investito il mondo delle campagne emiliane ed italiane nel corso degli anni '60 e '70 a suscitare quella che, in molti casi, non è che nostalgica conservazione di oggetti d'uso e di strumenti di un mondo passato, grondante di sudore ed anche di sangue, ma che, agli occhi dei meno giovani, era un mondo caratterizzato da certezze di luoghi, di nomi e di segni, da gerarchie familiari e sociali rispettate, da saperi sedimentati derivanti da un quotidiano secolare rapporto con la terra, con le piante, con gli animali.

Per la storia economica e sociale queste raccolte etno-museografiche, più o meno ispirate da corretti principi di museografia agricola, hanno l'indiscussa importanza di fonti di storia dell'agricoltura, della tecnica agricola, della vita materiale delle nostre campagne, dei saperi contadini e del loro interagire con le condizioni ambientali, tecniche e sociali che ogni generazione

di agricoltori si è trovata ad ereditare dalle precedenti. Si tratta, in definitiva, di fonti e testimonianze di quella più generale storia del lavoro che lo stesso Luigi Dal Pane pose a fondamento della sua concezione storiografica. Deve perciò essere, da parte nostra, reso pieno merito anche al lavoro di censimento e di valorizzazione di queste raccolte museografiche e, più in generale, al lavoro di promozione della conoscenza storica delle tecniche, dei mestieri e dei saperi tradizionali di cui si è fatto carico in questi anni l'Istituto per i beni culturali della Regione.

Sempre rimanendo nell'ambito assai vasto delle campagne e del mondo rurale, possiamo affermare che ampia e profonda è stata anche l'esplorazione storiografica delle classi sociali e del loro schierarsi in campo nel corso degli ultimi due secoli. Lo studio delle classi subalterne, del mondo dei contadini, dei mezzadri, dei braccianti emiliano-romagnoli, del loro organizzarsi in leghe, in sindacati e in partiti, del loro ribellarsi in forma prima spontanea poi via via più cosciente e determinata; l'attenzione storiografica al discendere in campo, nelle pingui campagne emiliane e romagnole, dei grandi movimenti e partiti di massa e al radicarsi tra le classi subalterne di idealità di trasformazione e di mutamento, di solidarietà e di cooperazione, ma anche, per converso, all'emergere, tra i ceti rurali e proprietari, della volontà organizzata di conservazione, di autodifesa di classe e di reazione al nuovo, hanno segnato in questi decenni una parte considerevole della produzione storiografica emiliana. Cercare le origini di quel singolare fenomeno, praticamente unico a scala europea, che fu il vasto radicarsi di idee socialiste e comuniste nelle campagne emiliane e basso-padane, o indagare sulle motivazioni e le ragioni sociali dell'affermazione del fascismo era doveroso ed indispensabile per la storiografia degli anni '50 e '60, non foss'altro che per restituire la dignità di protagonisti a quella generazione di operai e di contadini emiliano-romagnoli che aveva combattuto con le armi per riappropriarsi e ricostruire, insieme con la libertà di tutti, quegli ideali, quelle organizzazioni, e quegli strumenti di difesa e di vita associata e comunitaria faticosamente edificati dalle generazioni precedenti. Possiamo dire che i frutti di questa stagione storiografica sono stati in larga misura positivi, anche quando palesemente segnati dal bisogno di schierarsi, dal desiderio di capire il passato per modificare, con la lotta, il presente.

Ora che i conflitti sociali, le volontà di riscatto umano, il bisogno di sovvertimento delle relazioni sociali che albergarono a lungo nelle nostre terre sono lontani; ora che le passioni e le divisioni ideologiche e politiche di un recente passato sembrano assopirsi e stemperarsi per effetto del crollo di antiche certezze, l'atteggiamento dello storico va mutando. La storia dei partiti e delle organizzazioni cede il posto alla storia sociale, alla sociologia storica, all'analisi dei gruppi, dei ceti, degli interessi organizzati. E' un campo appena dissodato ma che per una regione così ricca di esperienze associative e di articolazioni del sociale come l'Emilia Romagna, sembra promettere copiosi frutti.

La storia della produzione agricola, della sua distribuzione tra le varie colture, della produttività e dei rendimenti unitari dei cereali; l'analisi dell'andamento nel tempo dei prezzi e della rendita del terreno, negli anni passati banco di prova e territori ancora inesplorati di ricerca per gli storici dell'agricoltura, paiono oggi suscitare minore interesse rispetto a ricerche che tentano di penetrare ed interpretare il complesso mondo delle campagne dai punti di vista delle aggregazioni elementari della società rurale, delle famiglie e delle parentele dei contadini e degli agricoltori, dell'atteggiarsi di costoro rispetto alle forme di uso e di possesso della terra, dell'adozione di più o meno coscienti strumenti per la conservazione e l'acquisizione della terra e del patrimonio familiare. Un'attenzione particolare viene oggi riservata all'agire sociale e politico di quella vasta e diversificata categoria di proprietari della terra, di grandi e medi affittuari e imprenditori agricoli che dal XVIII secolo fin quasi ai giorni nostri è portatrice di innovazioni nelle colture e nei metodi produttivi, è promotrice di investimenti di trasformazione fondiaria e di organizzazioni di rappresentanza dei propri interessi economici e politici in senso lato. Mi pare significativo, a questo proposito, che proprio nell'ultimo decennio la storiografia ci abbia consegnato importanti ricerche ed opere di largo respiro sulle borghesie agrarie dell'Emilia e della Valle padana, come quelle di Alberto Banti, di Maria Malatesta, di Paolo d'Atorre, per citare solamente gli esempi più significativi e a noi più vicini. Ai criteri di indagine oggettivi sulla distribuzione e sulla concentrazione della proprietà fondiaria, sui contratti agrari, sull'andamento della produzione, si affiancano oggi punti di vista soggettivi,

microanalitici, che partono dall'individuale, dalla famiglia e dal piccolo gruppo per interpretare l'insieme del sociale. Si tratta di approcci che vanno in ogni modo incoraggiati ed applicati, se possibile, alle singole realtà storiche territoriali della regione.

3. Ma altri temi, altre urgenze conoscitive premono oggi nella ricerca storica sulle campagne emiliane. Altri sentieri devono essere frequentati e nuovi approdi perseguiti, al mutare della sensibilità dello storico e al maturare di nuovi problemi nel presente.

Come non avvertire, e quasi con un senso di angoscia, il rapido ed inarrestabile degradare del paesaggio agrario emiliano e romagnolo, di quella mirabile e proporzionata costruzione umana fatta di edifici, di campi, di alberate e di viti allineate e maritate insieme, di siepi e di fossi, di cavedagne e di prati, di argini e di canali, che tanta ammirazione aveva suscitato nei viaggiatori stranieri fin dal '700 e che riassumeva in sè, si può dire, tutta la sapienza e l'esperienza produttiva di generazioni e generazioni di agricoltori e di contadini? La quasi completata trasformazione in «steppa colturale» di gran parte della bassa e anche della media pianura emiliano-romagnola, che procede con l'eliminazione di alberate, piantate, siepi, cavedagne e finanche di fossi e scoline, grazie ai moderni sistemi di drenaggio sotterraneo con tubi di plastica, e che mal sopporta persino l'ombra che gettano sul suolo gli alberi delle strade pubbliche, mi sembra il più eloquente commiato che stiamo dando alle campagne e al mondo rurale.

E invece, la storia delle campagne emiliane e romagnole non era forse tutta leggibile, come in un grande libro, proprio attraverso la multiforme combinazione dei segni impressi dall'uomo sul territorio, a partire dall'età romana, con i tracciati regolari e ortogonali delle strade di pianura, con l'allinearsi dell'insediamento alle grandi direttrici segnate dai dossi fluviali, con l'adattarsi delle forme dei campi e dell'orientamento delle case e delle piantate alle condizioni fisiche dei suoli, alla ottimale utilizzazione dell'energia solare, alle esigenze di stabilità dei versanti e alla durata dell'insolamento delle pendici montane e collinari?

Quanto più evidenti sono i processi di desertificazione che la specializzazione produttiva induce nelle nostre campagne, ove si concentra oggi una parte relevantissima della produzione agraria nazionale, tanto più urgente io avverto per lo storico il compito di conservare la memoria storica del paesaggio agrario emiliano e romagnolo, e dunque tanto più impellente il bisogno di ricostruire la sua genesi e la sua evoluzione dall'età medievale all'età contemporanea.

Mentre si riduce sempre più il peso delle attività agricole nel complesso dell'economia regionale, e mentre il concetto di agricoltura va ogni giorno di più allontanandosi da quello di «campagna», mi sembra giusto che la storia economica, forse di riflesso, vada oggi orientandosi, o almeno manifesti maggiore attenzione, verso la dinamica storica del rapporto uomo-natura, riscoprendo, o scoprendo per la prima volta, l'importanza e il significato ecologico, e non solo economico, delle forme più antiche e tradizionali di possesso della terra, delle pratiche di utilizzazione produttiva delle risorse ambientali ed anche di fertilizzazione del suolo. Storia dell'ambiente e del territorio, storia dell'agricoltura e storia sociale si trovano dunque a procedere oggi in stretto ed indissolubile contatto. Sarà sufficiente richiamare un solo esempio.

La presenza di forme collettive di utilizzazione della superficie agraria e delle vaste aree umide della pianura, o di spazi agro-silvo-pastorali appartenenti alle comunità rurali della montagna, e come tali, tenacemente difesi nel corso del tempo dalle popolazioni utilizzatrici, è stata ed è tuttora rilevante nella storia economica e sociale dell'Emilia Romagna. Ne dà conto il meritorio riordino, ad opera della Soprintendenza archivistica regionale, dei ricchi patrimoni documentari e cartografici di quelle singolari istituzioni che sono le partecipanze agrarie dell'Emilia. Dalle carte dei loro archivi esce con grande evidenza il valore di una storia di comunità umane che, dopo avere letteralmente costruito col lavoro collettivo alcune delle parti più fertili della pianura emiliana, mantengono nei secoli il principio della proprietà collettiva e della ripartizione periodica ugualitaria delle terre. Esse resistono nel corso di secoli ai più insidiosi attacchi provenienti dalla nobiltà, dalla Chiesa o dalla proprietà cittadina che avanza nelle campagne con la forza del denaro. Dopo l'Unità d'Italia, le partecipanze emiliane si oppongono con successo anche alla concezione borghese trionfante di un diritto di proprietà privata della terra che, per essere al passo dei tempi, non poteva

che essere, pieno, assoluto, individuale, ed esclusivo. Ma anche il tenace sopravvivere, nonostante i duri attacchi, del complesso dei beni comunitari, delle «Comunali» e di tutte le altre risorse che il legislatore ha inteso ripetutamente costringere entro la fattispecie giuridica dell'uso civico, e che interessano in modo particolare il mondo agrario della montagna, ci lascia intuire una storia di lunga durata, oggi tutta da riscrivere e di cui cominciamo ad avvertire lo spessore. Un contrasto secolare tra *uso* collettivo e il *mercimonio* privato delle risorse ambientali segna infatti in profondità la storia economica e sociale delle nostre montagne e delle nostre campagne. E' storia segnata da sconfitte, da usurpazioni e da interminabili controversie giuridiche tra comunità e governi centrali o tra proprietari in collettivo e aspiranti proprietari in privato. Ma è storia che richiama a tutti noi, ormai del tutto incapaci di riconoscere e di assegnare un nome alle specie animali e vegetali che ci circondano, il profondo significato del legame che univa la comunità ai suoi luoghi, ai tanti segni impressi nel paesaggio dai genitori e dagli avi, agli stessi nomi, come altrettanti elementi costitutivi della comunità stessa e della solidarietà di villaggio o di paese, o come segni materiali di riconoscimento di un intreccio ormai indissolubile tra lavoro individuale e fatica collettiva di costruzione del suolo agrario, dei campi, delle case, dell'artificialissimo mondo vegetale ed idraulico ad essi pertinente.

4. Ma è tempo di varcare le cerchia delle mura urbane, quella storica frontiera tra campagna e città che tanto ha segnato la storia d'Italia, e di penetrare tra le strette e tortuose vie dei nostri centri storici, per incontrare le attività artigianali e le botteghe, i magazzini dei mercanti, gli opifici e le prime fabbriche, ma anche le chiese, i monasteri e le università, le dimore dei poveri e quelle dei ricchi. La città è il luogo chiuso ove si materializzano, si accumulano, si consumano e si «pietrificano» le ricchezze provenienti dai traffici e quella, sempre cospicua, che affluisce dalle campagne. Sul mondo della città, degli artigiani, dei mercanti e dei loro traffici possiamo dire abbia mosso i primi passi la storiografia economica italiana, quella dei Luzzatto, dei Saporì, dei Melis e degli altri maestri. E non poteva essere altrimenti, per un paese come il nostro, che ha inventato la scrittura in partita doppia, e che ha avuto la fortuna di ereditare dai secoli un archivio come quello di Francesco Datini, mercante di Prato, e un'altra quasi sterminata massa di documenti amministrativi e contabili, di contratti e istrumenti notarili, altrettante testimonianze della vita pulsante, fin dal medioevo, dei nostri centri urbani, grandi e piccoli.

Già si è avvertito che l'Emilia-Romagna è terra di città, oltre che di pingui campagne. Ma, soprattutto, è terra di piccole e grandi capitali. E' questo un dato che lo storico dell'economia deve tenere nel debito conto. Il consumo di ricchezza che si verifica nelle città emiliane durante il Rinascimento e nell'età moderna, per effetto della presenza non solo di corti e di cortigiani, ma anche di cancellerie, di ambasciate, di apparati militari e fiscali, di burocrazie amministrative per la gestione del territorio, ossia di quello che, in altri termini, potremmo definire come terziario superiore, è senza dubbio di dimensioni rilevanti e tali da condizionare ed orientare l'intera vita economica e produttiva delle città.

Possiamo considerare solo singolari coincidenze della storia il riprodursi, sul territorio dell'Emilia e della Romagna, di una pluralità di poli e distretti specializzati di sviluppo produttivo, industriale e terziario, che ricalca in larga ed evidente misura il reticolo delle piccole capitali e delle piccole patrie emiliano-romagnole? Carpi, Correggio, Novellara per il ramo tessile, Faenza e Sassuolo per quello ceramico, Parma-Piacenza per l'industria agro-alimentare, Bologna Modena e Reggio per la meccanica: settori produttivi recenti si innestano qui, quasi ovunque, su esperienze artigianali ed industriali antiche. E' tempo per lo storico dell'economia di cogliere la complessità e la ricchezza di questi innesti e di questi intrecci tra vecchio e nuovo. Quel grande «meccano industriale», come Romano Prodi ebbe a definire la pluralistica aggregazione di aziende metalmeccaniche dell'Emilia-Romagna, è certo fenomeno recente sul piano cronologico. Ma le attitudini, i saperi, la capacità di lavorare, adattare, riprodurre, innovare, e di vendere sul mercato di quel vasto mondo che sono gli artigiani, e i piccoli e medi imprenditori emiliano-romagnoli non si improvvisano da un giorno all'altro, né in una sola generazione. Si tratta di un patrimonio economico e culturale che possiamo considerare come sedimentato da secoli nell'ambiente urbano.

Esso quasi si respira con l'aria delle piccole città, si trasmette sulle piazze nei giorni di festa e nelle fiere a cui affluiscono mezzadri e «fumanti» per vendere il loro eccedente di grano, di bozzoli, di canapa, di tela prodotta nelle veglie dalle donne di famiglia, e i cui occhi sono attenti soprattutto a cogliere le novità che possono fare risparmiare lavoro e fatica sui campi.

Non sembri troppo idilliaco il quadro che mi accorgo emergere dalle immagini che vado evocando. La storia delle attività produttive non agricole delle nostre città, grandi e piccole non solo è ancora quasi tutta da scrivere e da indagare, ma è anche storia di crescite e di decadenze, di prosperità e di abbandoni. Un veloce richiamo a due casi esemplari sarà sufficiente a chiarire questa ed altre questioni più sopra richiamate.

Si prenda, innanzitutto, il caso di Bologna, sulla cui vita industriale hanno dato importanti contributi in sede storica Carlo Poni e i suoi allievi. Nel lungo periodo potremmo vedere la storia produttiva di questa, che era una delle più grandi città industriali della Penisola, come un continuo susseguirsi di sostituzioni, di espansioni e declini, un crearsi e disperdersi di attività, mestieri, professioni, conoscenze tecniche. Dopo la medievale lavorazione della lana, nel '500 la prima grande sostituzione, che fa di Bologna la capitale della seta filata, degli orsogli ritorti con quella complessa macchina che era il filatoio idraulico alla bolognese, del Pavaglione che poneva al riparo il vivace mercato dei bozzoli sulla piazza cittadina. E col declino e la deindustrializzazione rapida nel settore serico, tra Settecento e Ottocento, ecco affacciarsi un nuovo prodotto sostitutivo, la canapa, di cui Bologna diventa esportatrice. E' questa una nuova lavorazione che si svolge per gran parte nelle campagne e nei centri minori del contado, povera per quanto concerne le tecnologie impiegate, ma molto apprezzata per la sua qualità su mercati lontani. Ma già a metà '800 ecco i primi innesti importanti: un valente meccanico come Alessandro Calzoni, che ha visitato numerosi impianti industriali in Inghilterra e in Francia, comincia ad applicare il suo ingegno al miglioramento delle tecniche di lavorazione della canapa, mentre contemporaneamente, sorge una società per la filatura meccanica di quella fibra vegetale che insedia un grande stabilimento alla Canonica di Casalecchio. Il settore della meccanica sarà, di lì a qualche decennio, il nuovo settore produttivo emergente dell'economia bolognese. Nelle fabbriche e nelle officine sorte nel corso della mobilitazione industriale della prima guerra mondiale e negli anni successivi hanno maturato decisive esperienze migliaia di operai, molti dei quali ritroveremo nel secondo dopoguerra dar vita a quell'artigianato metalmeccanico che rappresenta parte cospicua del modello bolognese ed emiliano di crescita industriale.

Il secondo caso simbolo è quello di Carpi, piccola capitale di una piccola patria. Nel corso del Cinquecento prospera qui un'arte organizzata molto particolare, l'arte del truciolo, a cui si applicano uomini e donne del centro urbano e delle campagne. Povera è la materia prima, un sottile truciolo di legno di salice, ricavato dalla piallatura di un tronco. La treccia di truciolo è il prodotto semilavorato prodotto a domicilio dagli abitanti delle campagne, che può essere impiegato nella fabbricazione di cappelli e di altri oggetti al pari della paglia. Nel corso della prima metà dell'800 a Carpi funziona una fabbrica che impiega centinaia di maestranze e che vende l'umile prodotto su molte piazze, italiane e straniere. Anche per il truciolo giunge però il momento del declino e della sostituzione. Nel secondo dopoguerra sarà la maglieria il nuovo prodotto sostitutivo, ma la sua produzione ricalcherà il modello sperimentato da secoli nel carpigiano con il truciolo: lavoro a domicilio, mercanti organizzatori della produzione nelle campagne, artigiani e commercianti urbani a svolgere altre fasi del processo produttivo e della circolazione. Risale a tempi più vicini a noi l'innesto del settore metalmeccanico e dell'innovazione tecnologica, oltre che di quello della creazione stilistica, in un settore come quello tessile, di regola considerato come largamente «maturo».

Gli esempi così sinteticamente delineati altro non sono, in realtà, che grezze ipotesi di lavoro da sottoporre a verifica. Al di là di alcune ricerche, per lo più applicate a periodi cronologici ristretti, vastissime sono le lacune di cui la storia economica ed industriale delle città emiliane nell'età moderna e contemporanea si trova a soffrire.

Il vuoto di ricerca che ci troviamo oggi a rilevare sia per tutti di stimolo ad investigare. E' forse ormai maturo il momento di coordinare gli sforzi per creare insieme un vero programma di lavoro,

di portata analoga a quello che la Regione Emilia Romagna profuse per gli studi sul secolo XVIII, rivolto ad individuare sul lungo periodo i momenti di unitarietà, di continuità e di frattura del sistema produttivo industriale emiliano e romagnolo, a verificare l'esistenza di radici del «modello emiliano» di crescita industriale e di integrazione tra imprese e tra settori produttivi. Credo che la creazione di questo centro di ricerca e di studio che oggi andiamo ad inaugurare un passo avanti decisivo sia stato senza dubbio compiuto.